

Europa / 1 La Commissione ci ha concesso più flessibilità
Per una volta non ha prevalso la linea rigida di Berlino
La difficoltà, anche per l'Italia, è trovare un equilibrio
tra riforme strutturali, crescita e consenso elettorale

L'IDEOLOGIA TEDESCA E LE REGOLE DI BRUXELLES



**Ministro delle Finanze
Schäuble vorrebbe formalizzare
un Eurogruppo, legittimato
da un'Eurocamera formata da
parlamentari degli Stati membri**

di **Michele Salvati**

R

enzi aveva preso in Europa una posizione dura nelle trattative riguardanti la legge di stabilità, sino a minacciare che, se la Commissione Europea avesse respinto la bozza che le era stata inviata, essa sarebbe stata ripresentata senza alcuna modifica. Brinkmanship al limite dell'incoscienza o ragionevole calcolo? Il nostro governo si proclama ed è effettivamente fedele all'ispirazione europeista del Trattato di Maastricht, circondato all'interno e all'esterno da forze politiche ostili. È un governo che rispetta i parametri fondamentali del Trattato, primo fra tutti quello del deficit, ma richiede maggiore flessibilità su clausole e impegni successivi e dunque un rallentamento dei tempi entro i quali il rapporto Debito/Pil comincerà seriamente a flettere. L'Italia non è la Grecia e la brinkmanship ha avuto successo: è di ieri la notizia che la Commissione ha concesso al nostro governo tutta la flessibilità che chiedeva.

C'era un motivo di fondo che rendeva debole una posizione intransigente da parte delle autorità europee. È vero che i critici dell'«ideologia tedesca» — rubo l'espressione a Karl Marx per indicare il consenso ordoliberalista che permea le regole attuali del sistema monetario europeo — non hanno un progetto alternativo, realistico, ben definito e condiviso, da

contrapporre alle quelle regole. Ma è altrettanto vero che esse provocano tali difficoltà nei Paesi più deboli dell'Eurozona da renderle difficilmente sostenibili. Di questo stato di crisi, in Europa c'è una diffusa consapevolezza: la testimoniano il rapporto dei presidenti delle più importanti istituzioni europee, rilasciato nel luglio scorso, e, al suo seguito, le proposte della Commissione Europea del 21 ottobre. La finalità di entrambi i documenti è infatti quella di completare l'Unione economica e monetaria mediante un'unione politica e di bilancio, un passaggio necessario per dare credibilità e solidità alla moneta unica. Nella sostanza, tuttavia, essi accettano l'ideologia tedesca: si passerà ad un'unione politica in tempi lunghissimi, dopo che tutti gli Stati che vorranno parteciparvi avranno raggiunto lo stesso livello di competitività.

Più incisive e provocatorie sono le proposte del potente ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. Molto in breve: Schäuble vorrebbe formalizzare un Eurogruppo, legittimato da un'Eurocamera formata da parlamentari degli Stati membri e diretto da un presidente dotato di poteri di indirizzo e di veto sui bilanci nazionali. In cambio di questo decisivo trasferimento di sovranità, viene offerto un modesto bilancio comune che dovrebbe sostenere le politiche contro la disoccupazione e uno schema di assicurazione dei depositi bancari. Ma questo non va bene né ai Paesi più deboli — che hanno l'impressione di concedere tanto in cambio di poco — né ai sostenitori più intransigenti dell'ideologia tedesca, che non vogliono assumersi i pur modesti oneri di mutualità previsti da Schäuble.

Questo è lo stato della discussione ed è difficile vedere una via d'uscita: per i sostenitori dell'ideologia tedesca profonde riforme strutturali e un riallineamento delle capacità competitive dei singoli Paesi dovrebbero bastare a rinvigorire la crescita europea ed attenuarne il dualismo; per i paesi più deboli — e per buona parte degli economisti — questa ricetta somma insieme cattiva economia e cattiva politica. Le riforme strutturali sono necessarie per il lungo periodo, è vero, ma danno



scarsi impulsi alla domanda, alla crescita e all'occupazione nel breve, un «breve» che può essere intollerabilmente lungo per la politica democratica: in condizioni di scarsa crescita, di asfissia, i populismi possono dilagare e i governi «ragionevoli» cadere.

Insomma, il governo italiano non aveva di fronte un'autorità europea sicura di sé e orgogliosa dei risultati che il sistema monetario europeo aveva conseguito, e dunque intransigente sulle regole che tali risultati avevano consentito di conseguire, ma un'autorità in condizioni di crisi e di ripensamento. Di qui la decisione di tener conto — sia pure in un orizzonte di fedeltà allo spirito dell'Unione Europea — degli interessi nazionali del nostro Paese.

Tenere conto degli interessi nazionali, per un Paese poco competitivo come il nostro ed effettivamente bisognoso di riforme profonde, assomiglia al compito di un giocoliere che deve tenere in aria tre palle: quella delle riforme strutturali, quella del sostegno alla crescita e quella del consenso elettorale. Le due ultime sono ovviamente collegate: senza crescita, il consenso si indebolisce. Ma anche la prima, le riforme strutturali, è collegata al consenso elettorale: se la crescita è debole e il consenso cede, il governo rischia di cadere e allora addio alle riforme. Renzi pensava di aver dato, al Paese e all'Europa, prove convincenti della determinazione con la quale affronta il problema delle riforme e si aspettava dall'Europa una adeguata comprensione della necessità di sostenere la crescita.

Questa aspettativa è stata soddisfatta e, anche se nutriamo riserve sull'attuale bozza della legge di stabilità, non possiamo che rallegrarcene.